

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, luglio 1970

Confratelli e figliuoli carissimi,

varie circostanze mi hanno costretto a protrarre questo periodico incontro con voi, incontro a me tanto caro, e a voi, spero, altrettanto gradito ed utile.

Reazioni all'ultima lettera del Rettor Maggiore

La mia lettera del marzo scorso sulla « crisi delle vocazioni oggi », come ho rilevato da una abbondantissima quantità di lettere pervenutemi, ha suscitato un po' dappertutto reazioni positive specialmente in una approfondita presa di coscienza della responsabilità inerente a ciascuno di noi per la cura costante della propria vocazione anzitutto, e insieme di quella dei fratelli che vivono nella comunità, e di coloro che, venuti a contatto con noi, sentono l'invito a seguire da vicino Gesù col carisma di Don Bosco.

Tra le moltissime lettere pervenutemi in relazione a questo vitale argomento desidero sceglierne una che mi sembra assommare i sentimenti espressi da tanti confratelli. Ne è autore un giovane confratello che studia presso una Università Pontificia. Penso farà a tutti piacere che io ne riporti i brani più significativi: mi pare di trovarvi quel sereno equilibrio che è la condizione fondamentale per il lavoro costruttivo che ciascuno di noi in questo momento è chiamato a offrire quale suo personale contributo alla Congregazione.

« ... Vorrei riassumere tutto quello che ho provato meditando le sue parole in un “ grazie ” che allo stesso tempo è una promessa di impegno a tradurle in vita. Grazie soprattutto per la comprensione così profonda dei problemi e delle inquietudini che hanno i giovani salesiani. La sua lettera ci fa vedere che il suo pensiero passa per le due facce della Congregazione, in forma alternativa: all’analisi sofferente e amorosamente severa delle esagerazioni, delle debolezze, delle imprudenze, segue immediatamente la comprensione di tutto ciò che è valido; certamente pensando a tanti salesiani fedeli si impone l’ottimismo. Lei sa molto bene che ci sono molti giovani che cercano con sincerità e con amore una via; Lei sa che dietro le impetuosità proprie dell’età e lo stesso entusiasmo, si nasconde una vera volontà di far sì che il carisma di Don Bosco penetri il nostro mondo per salvarlo. Penso a Don Bosco che ha orientato con profonda comprensione l’impetuosità di un Cagliari e di un Magone.

Disgraziatamente si fanno udire solo quelli che protestano amareggiati e molte volte noi giovani siamo giudicati in massa per quei pochi. Sono profondamente convinto che molti chierici sottoscriverebbero questi sentimenti, ed è appunto per questo che le scrivo queste righe a nome di quelli che non gridano, ma che lavorano per cambiare quelle cose che devono essere cambiate. La sua lettera ci aiuterà ad impegnarci di più; nel silenzio della meditazione le sue parole faranno un bene immenso.

Penso che la sua parola farà meditare anche i nostri maggiori e soprattutto lo farà il suo esempio. Un compagno una volta mi diceva: — Il tal sacerdote mi ha riconciliato con la Congregazione! — Abbisogniamo di questi salesiani che ci riconcilino con la realtà, con noi stessi; e questo non vuol dire che dicano sì in tutto..., lei comprende. La “ trasmissione ”,

questo è il nostro problema vitale. Noi giovani non possiamo partire dal nulla; ci sono valori che devono essere assolutamente “ trasmessi ”, poiché essi fanno la Congregazione.

Si dice che il futuro sta nelle nostre mani, ma io direi che non sta meno in quelle dei nostri maggiori; lo diceva lei stesso in un'occasione, che i figli sono eguali al fondo dei pensieri dei genitori. Se il futuro non si può costruire senza il passato, il nostro futuro non dipende soltanto da noi. Il solo clima di questa trasmissione è lo spirito di famiglia e la comunità. Non si stanchi, padre, di insistere. Il volere essere adulti, figli adulti, come è giusto, non deve distruggere la famiglia; il volere evitare la massa, non deve farci perdere la comunità e passare direttamente all'individualismo. Ho paura, e con me molti, che l'esagerata ricerca della tecnica organizzativa, per quanto democratica voglia essere, rischi di uccidere quello che molti ci invidiano: la familiarità. Un religioso mi diceva: — Voi avrete i difetti che avrete, ma voi, se perderete questo spirito di famiglia, non sarete più salesiani...! —

... Amatissimo Padre, come me così credo che molti altri giovani attendono riconoscenti le sue parole di ottimismo e di orientamento. Certo le giungerà qualche grido di protesta, direttamente o indirettamente. Ma nella difficoltà e nel dolore, che è dimensione essenziale di ogni autorità di oggi (penso al povero Papa!) segua con il suo orecchio attento questo grido silenzioso, che non fa rumore, e che viene da tanti giovani salesiani che stanno con lei. Vada avanti, padre, la verità infine si impone nell'intimo dell'anima; là dove non ci interessa la popolarità e l'apparenza superficiale di una modernità demagogica, la cui falsità non resiste di fronte a una meditazione profondamente sincera... ».

Incontro fraterno di generazioni

La larga citazione invita tutti a riflettere, giovani ed anziani. Nella sincera ed umile ricerca del vero bene della Congregazione, in cui ognuno ha qualcosa di positivo da dare e da ricevere, nell'incontro fraterno tra le varie generazioni e mentalità, consapevoli di essere tutte necessarie, ma in pari tempo tutte complementari, e specialmente nella carità vissuta *verbo et opere, corde et animo* in ogni nostra comunità, noi troveremo la via sicura per dare slancio, vigore e fecondità alla nostra vocazione oggi più che mai valida e ricca di interesse.

A proposito di carità vi dirò con piacere che da molti Capitoli Ispettoriali ho ricevuto notizie e particolari quanto mai consolanti: quelle giornate di studio, discussioni e dibattiti sono state caratterizzate sì da grande schiettezza e libertà, si sono affrontati con coraggio temi scottanti e delicati, ma tutto si è svolto in un clima di filiale attaccamento alla Congregazione e di grande carità fraterna che si traduceva in rispetto vicendevole anche nella diversità di opinioni, e talvolta in salesiana allegria.

Concludendo questo punto vorrei ancora sottolineare: abbiamo dinanzi problemi innumerevoli e complessi, urgenti, che interessano la vita stessa della Congregazione, e di singole Ispettorie: non possiamo eluderli, né sottovalutarli, dobbiamo affrontarli per trovarvi adeguata soluzione. Ma il metodo sicuro per risolverli è uno solo: integrarci, aiutarci, mettendo insieme tutte le forze con l'intento unico, non di alimentare tensioni emozionali, non di scavare abissi, ma di gettare ponti per riuscire a superare ostacoli e difficoltà: nell'unione di tutte le nostre forze — e sono tante e ben valide — troveremo la salvezza. Nella disunione andremmo incontro ad una tristissima disintegrazione.

Esperienza del « secondo noviziato » nell'America Latina

Passando ad altro argomento, avrete saputo che nei mesi scorsi sono stato per varie settimane nell'America Latina: tra l'altro ho avuto la gioia di incontrarmi con i confratelli sacerdoti che facevano il primo esperimento del cosiddetto « secondo noviziato », voluto dal Capitolo Generale XIX.

Dobbiamo dire che, pur con le limitazioni e imperfezioni proprie di un esperimento, specie se del tutto nuovo, i confratelli che vi hanno partecipato sono unanimi nel riconoscere i grandi vantaggi che ne hanno riportato. Rilevo alcuni giudizi indicativi che i partecipanti hanno voluto stendere alla fine di questo « Curso de actualización ascetico-pastoral » (tale è il nome dato al secondo noviziato).

« È stato un bene fondamentale che al corso si sia dato un'intonazione prevalentemente spirituale, su basi teologiche. La scuola di teologia odierna, di teologia biblica e morale, di psicologia religiosa, ci hanno aperto più ampi e chiari orizzonti nella vita cristiana, salesiana, sacerdotale...

Le idee teologiche che abbiamo potuto farci giorno per giorno ci serviranno per attuare meglio il nostro apostolato, soprattutto perché la teologia, per merito del docente, l'abbiamo trasformata in vita...

Abbiamo avuto tempo e modo di riorganizzare la nostra vita, riconoscendo le nostre grandi limitazioni, che ostacolano l'efficacia della nostra azione...

Il corso, con le ore di riflessione e di studio, mi ha dato maggior sicurezza nel sacerdozio, fatto più responsabile nel mio impegno con Cristo...

Si è vissuta una vera fraternità religiosa, mantenendo il dialogo tra superiori e confratelli, ed una mutua comprensione nel sopportarci con i diversi caratteri...

Esemplare la prestazione nel servizio a tavola, nella pulizia, e la dedizione di molti confratelli che diedero tutto se stessi per il buon andamento del corso, lavorando per ore ed ore... ».

Una sintesi di tutti i vari e positivi giudizi sul Corso mi pare di trovarla nella lettera collettiva che i Confratelli hanno voluto indirizzare, attraverso me, a tutti i confratelli della Congregazione.

« ... Con la riflessione e lo studio — essi dicono — abbiamo toccato con mano il bisogno urgente che c'è nella Congregazione di riempire il vuoto spirituale che il lavoro e la fretta con cui si vive impediscono di vedere in tutta la sua tremenda realtà. Siamo persuasi che, senza una profonda base spirituale, il nostro lavoro apostolico diventa sempre meno efficace; data la mutabilità dell'ambiente in cui viviamo, diminuisce la nostra creatività apostolica.

Siamo pienamente soddisfatti e, sinceramente, ripieni di gioia e di entusiasmo. È stato un incontro con Dio, con noi stessi, con la Congregazione, con i confratelli, a livello di Chiesa; e da questo incontro usciamo rivitalizzati ed arricchiti sotto tutti gli aspetti ».

La riscoperta della preghiera

Alle parole tanto ricche di questi cari confratelli desidero aggiungere una considerazione che del resto ci ricollega a un motivo dominante che ricorre (e se ne comprende il perché) prima che nei miei discorsi, interventi, circolari... in quelli dello stesso S. Padre e di chiunque senta, oggi specialmente, la pesante responsabilità di guidare anime religiose.

Da tutti gli incontri che ho avuto sia con i singoli partecipanti al corso, sia con la comunità riunita e sia ancora con i

membri della équipe responsabile del corso, un sentimento è emerso ben chiaro, sincero, gioioso: i confratelli del « Curso de actualización » erano felici e profondamente riconoscenti alla Congregazione, perché nei sei mesi trascorsi a San Antonio de los Altos, mentre si erano resi conto di un vuoto creatosi con gli anni nel profondo della loro anima in mezzo ad una vita tanto attiva e movimentata, avevano fatto la gioiosa ed esaltante riscoperta della preghiera. È un grande richiamo quello che ci viene da San Antonio de los Altos.

Il nostro D. Aubry nel suo succoso volumetto: *Teologia della vita religiosa* mette in evidenza come la vita di preghiera del religioso di vita attiva (è il caso nostro), sulla linea del *Perfectae Charitatis*, non può essere concepita come qualcosa a sé: il legame tra preghiera e azione è ormai più saldo essendo diventato intrinseco. Ma subito aggiunge che questo nuovo ruolo della preghiera non diminuisce per nulla la necessità assoluta della preghiera; e questo, sia per la natura della nostra vocazione di consacrati, di persone quindi dedicate a Dio (e la preghiera è una forma viva ed efficace di dedizione a Dio), sia per attingere, alla fonte viva che promana dal contatto con Dio, energie indispensabili nella quotidiana lotta contro le forze del maligno, sia infine per l'efficacia e la fecondità dello stesso nostro apostolato, di ogni apostolato.

Non perdere il contatto con la sorgente

Conviene infatti ricordare che ognuno di noi non è altro che un « inviato », uno strumento; se il Salesiano, come del resto qualsiasi apostolo, si taglia dalla sua sorgente, egli non è più niente: « Senza di me non potete fare nulla ». Sono parole che alla luce della esperienza quotidiana si rivelano cariche di paurosa verità.

Abbiamo sotto gli occhi casi tristissimi di elementi brillanti, attivissimi che suscitavano anche ammirazione e consensi, ma che in un prosieguo di tempo sono miseramente crollati: dentro c'era il vuoto...

C'è allora da verificare incessantemente vicino al Maestro la verità della propria « dipendenza » da Lui, poichè, oggi più che mai, è troppo facile il « peccato apostolico » della ricerca di sé e della preferenza delle proprie opinioni personali. Ed è appunto questo peccato che crea le apparenze illusorie di una attività apostolica feconda sia per l'apostolo che per le anime.

Siamone convinti: solo nella preghiera si attua quel « contatto » per cui l'apostolo, il salesiano, vive quel « mistero » che deve prima vivere lui per annunciarlo agli altri; non si tratta infatti di trasmettere una lezione diligentemente preparata e correttamente recitata, ovvero di una qualsiasi funzione esattamente compiuta; si tratta di « testimonianza », e, fino a un certo punto, di comunicazione di esperienza vissuta. Le parole di Giovanni esprimono con estrema chiarezza questa realtà: « Ciò che noi abbiamo visto e toccato, ecco che noi ve lo annunciamo » (1).

In conclusione vorrei, carissimi, che da tutta quanta l'esperienza dei confratelli del « Curso de Actualización » ricavassimo ancora una volta una profonda e concreta convinzione: il salesiano che non prega è un non senso; la sua azione, qualunque essa sia, è destinata a degradarsi in un attivismo puramente umano: sarà l'azione di un motore che gira in folle: non produce e finisce col bruciarsi.

Ma guardiamo ai tanti confratelli che, anche senza conoscere « scuole e problematiche di spiritualità », vivono in semplicità e in coerenza la fede, non razionalizzando, ma in umile ascolto della parola di Dio, e quindi in contatto filiale

e fiducioso e corroborante del Padre e con Gesù suo figlio e nostro fratello.

La Congregazione, per grazia di Dio, è ricca di tali confratelli: molti di essi attuano nel loro apostolato autentiche meraviglie, anche in situazioni particolarmente difficili. È il frutto evidente di quell'« incremento » che viene solo dal contatto con la fonte della vera vita.

Il drammatico problema del « sottosviluppo »

Ho accennato al mio viaggio in America Latina: uno degli scopi era quello di incontrarmi, in tre determinate Capitali, con gli Ispettori dell'America Latina per verificare l'attuazione delle deliberazioni prese nel Convegno di Caracas nel 1968.

Un argomento assai importante mi stava a cuore trattare in questi incontri: la posizione della nostra Congregazione dinanzi al problema del sottosviluppo.

Ne trattammo ampiamente e si fissarono chiari orientamenti, si presero pratiche deliberazioni.

Ora io in questa lettera desidero esporre a tutti voi le grandi linee dei pensieri e degli orientamenti esposti nelle tre riunioni, aggiungendo indicazioni e suggerimenti pratici che vengono a interessare un po' tutti.

Infatti al problema del sottosviluppo tutti dobbiamo sentirci interessati, come uomini, come cristiani e più ancora come salesiani.

La gravità di questo problema che non conosce frontiere e che interessa tutto il mondo, e il fatto più determinante ancora che esso chiama in causa il nostro carisma e la nostra missione di Salesiani, mi hanno indotto a farlo argomento centrale di questa mia lettera. E lo faccio tenendo presenti le migliaia di salesiani che vivono e lavorano in quei due terzi del mondo dove regna la fame...

Il « sottosviluppo » ed il suo correlativo « sviluppo » sono problemi molto complessi. Gli stessi scienziati non sono d'accordo nella definizione o meglio nella caratterizzazione del sottosviluppo.

Il P. Lebret, noto esperto in materia, enumera le seguenti caratteristiche: *a*) basso reddito nazionale pro capite, *b*) sottoalimentazione di una parte importante della popolazione e diffusione delle malattie di massa, *c*) agricoltura primitiva, ruttinaria, non meccanizzata, *d*) scarsa densità di infrastrutture (strade, produzione di energia elettrica, idraulica, termica, traffico nei porti, ecc.), *e*) scarsa industrializzazione, *f*) analfabetismo, *g*) mancanza o insufficienza di tecnici o scienziati, ecc. (2).

La Enciclica *Populorum Progressio* ci descrive drammaticamente alcune delle situazioni meno umane che accompagnano il sottosviluppo: « le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo; le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni (3). Vengono così a crearsi situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedire loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana (4).

La « geografia » della fame

Si parla oggi di una « geografia della fame », e questa tragica carta geografica comprende i due terzi della popolazione mondiale. Ci sono certo delle differenze. Non tutti sof-

frono la disumana sorte di coloro che « devono cercarsi ogni giorno l'alimento tra le spazzature oppure di quelli che vengono raccolti ogni mattina, morti per la fame, in alcune città asiatiche ». Ma dappertutto, in questa « geografia », si riscontra una tragica costante che è la squallida miseria con la sua sequela di malattie, ignoranza, arretratezza, insicurezza, oppressione, ecc. Giustamente c'è chi osserva che sarebbe illusorio parlare di intelligenza e di libertà quando si ha un livello di vita subumana. « Quando il mondo occidentale prenderà piena coscienza del fatto che anche la miseria annienta la creatura umana, riducendola ad un avvilito infraumano? Quando comprenderà pienamente che "libertà" è espressione senza significato e vuota per chi ha una casa che non merita il nome di casa, né vero alimento, né vestito, né un minimo di possibilità di educazione e di lavoro reale? » (5).

In una intervista a Pietro Gheddo Mons. Camara dice: « Io penso spesso che questi doni divini (l'intelligenza, la libertà) sono quasi un lusso per chi vive ad un livello sottoumano. A cosa serve in questo caso l'intelligenza, a cosa serve la libertà? Si dice spesso: — Bisogna rispettare la persona umana, la libertà dell'individuo. — Giustissimo! ma bisogna aggiungere che ci vogliono delle condizioni preliminari perché la persona umana possa esprimersi, perché la intelligenza e la libertà possano servire a qualcosa. Per chi vive in uno stato di sottonutrizione tutto si atrofizza, e l'intelligenza e la dignità umana ed il senso della libertà personale... » (6).

La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati

Questa situazione, di per sé grave, diventa gravissima anzi tutto perché i mezzi di comunicazione sociale fanno prendere giustamente coscienza di essa, non solo agli interessati, che

hanno il sacrosanto diritto di avere aperti gli occhi, ma anche all'umanità intera su scala mondiale. Il Santo Padre lo faceva notare già nel 1965 all'Episcopato dell'America Latina: « ... la massa della popolazione acquista sempre più coscienza delle sue disagiate condizioni di vita e coltiva un desiderio insopprimibile e bene giustificato di mutazioni soddisfacenti manifestando, talora in modo violento, una crescente insofferenza che potrebbe costituire una minaccia per le stesse fondamentali strutture di una società bene organizzata » (7). E ai « campesinos » della Colombia, in occasione del Congresso Eucaristico del 1968, diceva: « Noi conosciamo le condizioni della vostra esistenza: sono per molti di voi condizioni misere, spesso inferiori al bisogno normale della vita umana. Voi ora ci ascoltate in silenzio; ma noi piuttosto ascoltiamo il grido che sale dalle vostre sofferenze e da quelle della maggior parte della umanità ». E dopo aver ricordato quanto la Chiesa aveva fatto in passato con le sue Encicliche Sociali, aggiungeva: « Ma oggi la questione si è fatta grave, perché voi avete preso coscienza dei vostri bisogni e delle vostre sofferenze e, come tanti altri nel mondo, non potete tollerare che codeste condizioni debbano sempre durare e non abbiano invece sollecito rimedio » (8).

Il sociologo P. Hourtart spiega ancora: « Grazie alla generalizzazione dei mezzi di comunicazione che permettono scambi rapidi, tanto fisici che ideologici, l'umanità vive una vita a dimensioni planetarie. Se il fenomeno ci fa avvertire l'unità del genere umano nonostante le differenze culturali, esso comporta anche l'ineluttabile presa di coscienza degli squilibri che dividono il mondo di oggi. L'uomo dei paesi del Terzo Mondo ha sinora sofferto fisicamente e moralmente gli effetti di questi squilibri. Ma la situazione è ancora peggiore quando se ne scoprono le cause profonde. Dobbiamo meravigliarci allora di ve-

dere crescere il sentimento di una profonda ingiustizia? » (9).

Ad aumentare questa gravità contribuisce pure la crescente sperequazione tra ricchi e poveri, sia negli individui che nelle nazioni. Qualcuno ha potuto dire che la povertà è un sottoprodotto del benessere e che i paesi sottosviluppati sono in parte il tributo pagato allo sviluppo degli altri. Così, mentre alcuni aumentano la ricchezza ed il benessere, gli altri sprofondano, con vertiginosa progressione geometrica, nella miseria.

La *Populorum Progressio* lo dichiara coraggiosamente: « Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione degli altri » (10). E ammonisce come non basta a risolvere la situazione la sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza: « Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi » (11).

A confermare queste angosciose verità basta guardare le statistiche. Ne cito una sola, ma molto eloquente: nel 1939 il livello di vita degli Stati Uniti era 15 volte superiore a quello dell'India; adesso è 35 volte superiore.

Il sottosviluppo non è solo un fatto economico

Le citazioni sopra riportate mettono l'accento principalmente sopra la parte economica, la fame, la miseria. Questo è certamente un aspetto molto importante del sottosviluppo; ma non è l'unico. Lo dice chiaramente la *Populorum Progressio*: « Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo dev'essere integrale, il che

vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo » (12). Dev'essere quindi promozione culturale, sociale, politica, a cui dobbiamo ovviamente aggiungere quella morale e religiosa.

L'ignoranza religiosa, per es., con tutte le sue conseguenze nel settore del comportamento morale, sociale e civico rappresenta un aspetto di sottosviluppo. Lo dice Mons. Huyghe chiaramente quando afferma che i poveri non debbono identificarsi unicamente con i carenti di beni economici. Poveri, egli dice, non sono soltanto « quelli che sono sprovvisti dei beni di fortuna o della sicurezza del loro lavoro, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale, e che noi possediamo. I poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati, coloro che per le condizioni del proprio lavoro si trovano di continuo in uno stato di insicurezza. I poveri sono coloro che non sono amati, coloro il cui focolare è devastato o che non l'hanno mai avuto, coloro che vivono nel deserto del cuore. I poveri sono coloro che non hanno il sostegno della stima altrui. I poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che egli batte alla porta della loro vita... » (13).

C'è anche il fatto della delinquenza minorile ed ora quello dilagante della droga. Sono, in certo senso, aspetti del sottosviluppo. Sebbene la droga sia specialmente un prodotto della cosiddetta società del benessere, si trova anche molto diffusa nell'ambiente della miseria. Sono radici diverse, ma approdano allo stesso risultato. I gaudenti vi fanno ricorso perché non ne hanno abbastanza di paradisi artificiali, i miserabili invece perché vi cercano forse un'evasione per sfuggire alla loro infelice realtà.

La coraggiosa presenza della Chiesa

La Chiesa non da oggi si è interessata ai problemi sociali. Tutti abbiamo presenti le note Encicliche Sociali, dalla *Rerum Novarum* alla *Populorum Progressio*. Ma dinanzi alla urgenza ed alla accresciuta gravità mondiale del problema, la Chiesa ha reagito in forma molto attiva. Basta considerare, oltre alla *Mater et Magistra*, la *Pacem in terris*, la già citata *Populorum Progressio*, la *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, i Documenti dell'Episcopato Latinoamericano riunito a Medellin nel 1968, i Documenti delle Conferenze Episcopali Africane ed Asiatiche.

In detti documenti la Chiesa ha denunciato coraggiosamente la situazione e gli abusi ad essa inerenti, ha condannato le ingiustizie ed ha fatto appello a tutti gli uomini di buona volontà per unirsi nella lotta contro il sottosviluppo. « I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello » (14). Denuncia lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana (15).

I documenti di Medellin stigmatizzano « la mancanza di solidarietà che, sul piano individuale e sociale, porta a commettere veri peccati la cui cristallizzazione appare evidente nelle strutture ingiuste che caratterizzano la situazione nell'America Latina » (16).

Il Santo Padre promise ai campesinos di Colombia: « Noi

continueremo a denunciare le inique sperequazioni economiche tra ricchi e poveri; gli abusi autoritari e amministrativi a vostro danno ed a quello della collettività. Noi continueremo ad incoraggiare i propositi ed i programmi delle Autorità responsabili e degli Enti internazionali, come pure delle Nazioni benestanti in favore delle popolazioni in via di sviluppo » (17).

Tutto questo ci sta a dimostrare una rinnovata sensibilità nella Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, di fronte alla drammatica situazione in cui vivono milioni di uomini.

Ne è una prova autorevole, ma non unica, la parola del Card. Léger, che, come si sa, a questo proposito ha voluto pagare di persona. Egli afferma: « Di tutto quanto il Concilio può ispirarci di buono, nulla mi sembra più importante di un atteggiamento radicalmente nuovo davanti al problema della povertà. Dobbiamo anzi dire che il Concilio non sarà stato nulla se non riuscirà a scuoterci dal sonno e a farci prendere questo nuovo atteggiamento » (18).

La Congregazione di fronte al sottosviluppo

A questo punto sembra naturale chiederci: — Di fronte a un fenomeno che interessa tanto la Chiesa, la posizione della Congregazione qual'è stata nel passato, qual'è oggi? —

Bisogna dire che, per un complesso di cause, il problema solo in questi ultimi anni è stato posto nei termini che noi oggi conosciamo. A ben guardare però, la preoccupazione, e conseguentemente il lavoro di D. Bosco con i giovani, nacque da una situazione di sottosviluppo, dal vedere cioè nelle carceri di Torino dei giovani delinquenti, frutto dell'ambiente depresso e dell'abbandono morale in cui vivevano.

Questo fatto ci autorizza a rispondere senz'altro che il problema dei poveri è inerente al carisma della Congregazione

fin dalle origini. Ce lo conferma lo stesso D. Bosco nelle « Memorie dell'Oratorio ». Entrato infatti nelle carceri, sotto la guida di D. Cafasso, per esercitarvi il ministero sacerdotale, fu così colpito dalla condizione di quei poveri giovani che cominciò seriamente a pensare al modo come prevenire quella drammatica situazione (19). Iniziato l'Oratorio decise coraggiosamente il da farsi. « Fu allora — egli dice — che io tocai con mano che i giovanetti, usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assiste nei giorni festivi, studia di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e, andandoli qualche volta e visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani e onesti cittadini » (20).

Questa motivazione della preservazione dalla delinquenza ricorre sempre in D. Bosco quando descrive la sua opera e ne sottolinea i vantaggi.

Ecco alcune citazioni tra mille che si potrebbero spigolare dai detti e scritti di D. Bosco. Sono prese dalle sue *Lettere* perché mi sembra che riflettano più vivacemente e più fedelmente il suo pensiero.

Al Dott. Carranza, presidente della Società di S. Vincenzo a Buenos Aires, scriveva nel 1877: « L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati si diminuisce il vagabondaggio, diminuiscono i tiraborse... e coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre il flagello della civile società, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria del paese ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita » (21).

Una lettera al fratello di Giuseppe Vespignani ci lascia intravedere il suo coraggio e la sua audacia e decisione quando si tratta di salvare i giovani: « Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità. Perciò il suo progetto di iniziare qualche cosa che giovi ai fanciulli poveri e pericolanti, toglierli dal pericolo di essere condotti nelle carceri, farne buoni cittadini e buoni cristiani è lo scopo che noi ci proponiamo (22).

Per lui « la porzione forse più degna della società, sono i figli del basso popolo ». Così si esprime in una lettera al Prefetto di Torino del 3 gennaio 1873.

L'azione concreta della Congregazione

Viene spontaneo a questo punto chiederci come la Congregazione ha corrisposto nei suoi più che cento anni di vita a questa vocazione e a questo destino. Mi pare che per un senso di onestà e di oggettività, e per un senso di giustizia verso le migliaia di confratelli che hanno costruito la Congregazione sulla linea segnata da D. Bosco, si possa rispondere che essa, nel suo insieme, pur con tutte le inevitabili, umane deficienze, ha corrisposto fedelmente. Ripeto, nell'insieme di tutto il suo vastissimo e composito sviluppo nel tempo e nello spazio. Quindi non intendo affatto ignorare certe ipertrofie di opere orientate in un senso che non testimonia chiaramente il carisma salesiano, e conseguentemente una atrofia propria di quelle opere congeniali e caratterizzanti del carisma salesiano, in certe zone del modo nel quale esso agisce. È una realtà che ha bisogno di essere attentamente e serenamente esaminata per programmare un'azione più atta a rettificare, correggere, migliorare per portare ovunque l'insieme delle nostre opere sulla linea autenticamente salesiana.

Ancora poco tempo fa io ho ripetuto che in certe zone del nostro mondo occorre una coraggiosa « virata » per sentirci sulla linea autentica di D. Bosco. Ed oggi non ho che da confermare questa parola. Ma, detto ciò, con tutta sincerità penso che non si può non dissentire da certe contestazioni e direi condanne globali della Congregazione, quasi che, nel suo insieme, essa si sia allontanata dalla via segnata da D. Bosco, la via dei poveri. Non è pensabile che si possa fare in questa sede una statistica delle innumerevoli opere che nei vari continenti i salesiani hanno promosso e mandato avanti per i poveri. A suo tempo spero si possa avere una statistica completa e aggiornata, non per vana esibizione, ma per un atto doveroso di riconoscimento verso i confratelli che si prodigarono in tante opere benemerite; ed insieme per dare un saggio delle nostre numerose attività a pro di quella che D. Bosco chiamava « la porzione forse più degna della società, i figli del basso popolo ».

Si potrà costatare con evidenza come il nome della Congregazione salesiana sia legato a buon diritto a quello della gioventù povera e abbandonata, alla cura e promozione dei poveri, anche se non in tutti i paesi ciò avviene nella stessa misura e con le stesse forme.

Fare a voi, cari confratelli, queste precisazioni sembrerebbe fuori luogo, quasi un trionfalismo inutile. Ma, ripeto, ritengo un dovere di giustizia e di onestà farle. Dobbiamo essere critici severi verso noi stessi, non nasconderci i difetti e le limitazioni che la nostra Congregazione e la nostra azione possono avere. Io per primo desidero segnalare con chiarezza difetti, distorsioni e abusi. Ma noto con dolore qua e là atteggiamenti di uno spirito critico che giudico eccessivo di fronte alla Congregazione, di una specie di autolesionismo, di una certa acredine nel giudicare opere e iniziative della medesima.

Certo c'è da correggere, come dicevo sopra, ci sono orientamenti da cambiare, e il Capitolo Generale Speciale potrà ristudiare idee di fondo e dare conseguenti comuni direttive.

Ma certe critiche e giudizi generalizzati che pretendono accusare la Congregazione di deviazione, come se non avesse fatto niente per i poveri, per la gioventù abbandonata, anzi come se avesse tradito la sua missione, il suo spirito originario, non sono né giuste né obiettive. Spesso esse provengono da chi meno ha capacità di dare giudizi responsabili o per la giovane età o per la limitata conoscenza di tutta la Congregazione, ignorando la vera situazione di tutto l'insieme della medesima.

Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro

Ma se è vero che la nostra Congregazione non ha un passato negativo dinanzi al fenomeno del sottosviluppo, dobbiamo riconoscere che oggi tale fenomeno si presenta con caratteristiche nuove, specialmente per la coscienza acquisita, a livello mondiale, del problema, sia da parte degli stessi popoli sottosviluppati, sia da parte di quelli progrediti e benestanti. Dinanzi a questo risveglio, cui hanno dato felicemente impulso il Concilio Vaticano II e il Santo Padre Paolo VI, è giusto domandarsi: — Che cosa intende fare la Congregazione Salesiana per rispondere alle sue responsabilità in questo settore così critico e tanto congeniale alla sua vocazione? —

È chiaro che il Capitolo Generale Speciale affronterà in profondità questo interrogativo; ma mi pare che si possano fin d'ora dare alcune chiare risposte.

Desidero anzitutto premettere una specie di principio generale, da cui scaturiscono molte conseguenze, delle quali cercherò di mettere in luce le più importanti.

La lotta contro il sottosviluppo appartiene alla essenza

stessa della Congregazione salesiana. Essa si sente quindi impegnata a fondo in questa lotta. Ma lo deve fare secondo il suo carisma, cioè nella linea, nello stile, nello spirito di D. Bosco, e quindi con coraggio, con intelligenza, con realismo, e sempre con carità.

Come ben capite, carissimi figliuoli, quanto ho detto non è una frase retorica che può lasciarci indifferenti, ma è, deve essere, un principio vitale, saturo di implicanze, che si deve tradurre in linea di azione e di comportamento.

Anzitutto l'atteggiamento della Congregazione di fronte al problema dello spirito è di interesse, di preoccupazione, di impegno.

Una responsabilità comune

Questo impegno non è, certo, qualcosa di artificiale, di fittizio, di appiccicato. Non è un atteggiamento secondario. È vitale, inerente all'essere stesso di salesiano. Chi dice Congregazione salesiana o salesiano deve dire « impegno », preoccupazione per la liberazione della gioventù abbandonata, quindi per la lotta contro il sottosviluppo.

Questo non significa naturalmente che il salesiano deve vivere in continua tensione, che deve assumere la lotta rivoluzionaria come una delle sue dimensioni strutturali. No certamente! Impegno per noi significa che ogni salesiano, se vuol essere veramente tale, deve sentire ed assimilare lungo gli anni della sua formazione una autentica e concreta vocazione di servizio ai fratelli più bisognosi.

Questo impegno è di tutta la Congregazione. Non solo quindi i confratelli che lavorano nelle missioni o in opere a contatto più diretto e immediato con i poveri devono avere questa preoccupazione. Non solo i confratelli che vivono nelle

zone sottosviluppate devono impegnarsi nella lotta contro il sottosviluppo. Questa è una « missione » e una « vocazione » della Congregazione, quindi di tutti i singoli confratelli.

Da qui scaturisce come prima conseguenza la solidarietà di tutta la Congregazione nell'opera di « liberazione ». Di questo argomento ha già parlato a più riprese e a sufficienza. Non insisto quindi. Vorrei solo ricordare che questa solidarietà ha una portata molto più vasta di un certo aiuto economico, e che non deve ridursi né ad una organizzazione meccanica né ad una speciale epoca dell'anno. È invece una splendida possibilità per mantenere vivi ed operanti i profondi legami nell'interno della nostra famiglia e della nostra vocazione; per mantenere accesa una fiamma che sgorga dal nostro intimo essere di salesiani. Questo senso della « solidarietà » approfondito e assimilato ha possibilità di sviluppi e di applicazioni vastissime e quanto mai valide.

L'iniziativa dei « Volontari » per l'America Latina è uno di questi sviluppi tanto efficaci. Anche quest'anno più di cinquanta confratelli, in buona parte sacerdoti, provenienti da molte Ispettorie, non solo europee, andranno ad aiutare i confratelli che lavorano nel Terzo Mondo.

È necessario però precisare che questo impegno per debellare il sottosviluppo non richiede che tutte le opere della Congregazione siano sullo stesso fronte di battaglia, che siano della stessa portata, entità, al servizio delle stesse categorie.

Già abbiamo precisato che il concetto di « povero » va oltre la mancanza di mezzi economici e abbraccia tutta una serie di aspetti che non possono identificarsi con la sola fame e la sola miseria. Nella Congregazione c'è, a questo riguardo, un certo pluralismo, dovuto alla diversità di situazioni locali e nazionali. Con ciò non si intendono giustificare indiscriminatamente tutte le opere attualmente esistenti, né si vuole affer-

mare che tutte corrispondono in pieno al nostro carisma. Ma non si può neppure pretendere che tutte le opere siano tagliate per la stessa categoria di persone.

A conferma di questo nessuna voce può essere più autorevole che quella di D. Bosco. In una Relazione al Prefetto di Torino, rispondendo a dei quesiti postigli in merito alla vertenza sulle scuole ginnasiali dell'Oratorio, D. Bosco, dopo aver provato che « apparisce chiaro essere l'Oratorio Salesiano nella sua indole un Istituto di beneficenza a pro della gioventù abbandonata » precisa più avanti: « A compimento di questa risposta credo necessario avvertire che D. Bosco tiene altri Istituti di educazione in varie parti di Italia, i quali essendo destinati alle classi mediocrementemente agiate, vi si paga la pensione regolare, di L. 24 mensuali od anche più, e vi danno l'insegnamento Professori muniti dei titoli legali. Con questi evidentemente non è da confondere, come taluno ha fatto, l'Oratorio di Torino diverso al tutto per indole e per condizione » (23).

Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza

Una seconda importantissima conseguenza che si deve trarre dal principio sopra enunciato è la seguente.

La Congregazione non vuole nessuna collusione con la ricchezza, un legame coi ricchi e con i potenti che ci faccia perdere la nostra libertà.

La Congregazione non vuole, non può volere la nostra indifferenza di fronte alle ingiustizie, da qualunque parte esse provengano: economiche, politiche, sociali.

Non mi nascondo che questa affermazione categorica fatta dal Rettor Maggiore acquista un rilievo del tutto particolare e potrebbe sconcertare più di un confratello. Voglio quindi

precisare bene il pensiero, a scanso di equivoci e di malintesi.

Cominciamo a dire che questa « non-collusione » con la ricchezza, questa « non-indifferenza », questa « non-sopportazione » delle ingiustizie va fatta nella linea, nello stile, nello spirito di D. Bosco.

Che cosa significa concretamente?

Guardiamo al comportamento di D. Bosco. Due costanti caratterizzano sempre il suo modo di agire: la carità e la libertà di spirito.

Carità con tutti: con i poveri in primo luogo, ma anche con i ricchi. D. Bosco non fu mai, in nessuna situazione, semi-natore di odio. Don Bosco che viveva tra i ragazzi più abbandonati di Torino, lui stesso proletario e contadino, non fece mai il demagogo né il classista. Qualunque forma di odio di classe era lontanissima dal suo pensiero. E dire che D. Bosco era profondamente democratico e popolare, per nascita, per missione, per vocazione istintiva verso il « basso popolo », ma soprattutto perché sentiva come nessuno le aspirazioni dei lavoratori, che vivevano del frutto del loro sudore quotidiano e producevano la ricchezza senza possederla.

Coi ricchi ebbe molti rapporti. Li frequentava. Da loro attinse i mezzi economici che gli permisero di svolgere il suo quasi miracoloso apostolato. Chiedeva con garbo ed era, nella sua umiltà, gratissimo anche della più piccola offerta.

Anche coi politici, in tempi difficili e turbolenti, ebbe frequenti contatti. Chiese ed ottenne. Avvicinò personaggi che si trovavano agli antipodi delle sue idee religiose.

Ma, sia con i ricchi che con i politici D. Bosco conservò sempre la sua indipendenza, la sua piena libertà. Non si sentì mai legato né obbligato a compromessi.

Due episodi per illustrare questo costante atteggiamento del nostro Padre.

Conosciamo tutti la famosa dichiarazione fatta a Firenze, nel dicembre 1866, al ministro Ricasoli prima di iniziare il discorso sulle nomine dei Vescovi: « Eccellenza! Sappia che D. Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri! » (24).

La sua libertà e decisione nel ricordare ai ricchi lo stretto obbligo dell'elemosina e del buon uso delle ricchezze toccava quasi il limite della prudenza e gli valse più di una polemica con sacerdoti che volevano accontentarsi di norme più benigne, secondo l'opinione dei moralisti del tempo.

Ad un Cappuccino confessore di una persona molto ricca, che ogni anno elargiva circa 20.000 lire per elemosine (una cifra rilevante per quei tempi), disse: « Se vuole obbedire a Gesù Cristo, dando nella misura proporzionata alle ricchezze che possiede, non basterebbero centomila lire all'anno. Che cosa pensa di fare del suo denaro? ». E raccomandò al Cappuccino di imporle una elemosina congrua o di lasciarla (25).

In una conferenza a Lucca il 18 aprile 1882 fu ancora più esplicito: « Uno avrà mille franchi di rendita e di ottocento può onestamente vivere; orbene i duecento che avanzano cadono sotto le parole: *Date elemosynam*.

« Ma una necessità impreveduta, una fallanza nel raccolto, una disgrazia nel commercio... — Ma sarete in vita allora? E poi Iddio, che al presente vi aiuta, non vi auterà specialmente se avrete dato per amor suo? — Io dico che chi non dà il superfluo, ruba al Signore, e con S. Paolo, *regnum Dei non possidebit* » (26).

Questa conferenza pubblicata poi sul Bollettino Salesiano suscitò una specie di controversia, poichè alcuni sacerdoti « assai rispettati per pietà e scienza » pensavano che le « teo-

rie sostenute nel Bollettino collimavano con quelle dei comunisti » (sic!) (27).

Sebbene le ragioni e gli argomenti teologici addotti da questi sacerdoti erano per la mentalità cattolica del tempo tutt'altro che trascurabili, come annota D. Ceria, « su D. Bosco più che argomentazioni teologiche potevano in tema di elemosina gli imperativi e le minacce del Vangelo contro i ricchi » (28).

Come si vede, dinanzi ai ricchi non era né servile né dipendente; anzi conservava ed esercitava pienamente la sua libertà per ricordare il dovere ed esigere, in termini sconosciuti nella sua epoca, il giusto e cristiano impiego delle ricchezze.

« Due categorie di ricchi erano per lui inescusabili — scrive ancora D. Ceria — e perciò da lui presi di mira: i veramente buoni che senza ragionevoli motivi tengono ozioso del danaro nello scrigno, e i meno buoni che, pur facendo carità, sperperano volentieri in lussi e piaceri (29).

Sempre nell'ambito della carità

Nei suoi detti però non si trovano, scritti, e meno ancora nella sua attività qualcosa che possa essere interpretata come istigazione all'odio, o peggio, alla lotta, alla rivolta.

Noi salesiani quindi, sulle orme del nostro Padre, diciamo un « no » deciso alla violenza, all'odio, all'impiego della forza. E questo anche quando ci fossero situazioni tali per cui la risposta più istintiva, del punto di vista umano, sarebbe senz'altro l'impiego della forza e della violenza.

Questo è d'altronde il pensiero chiarissimo della Chiesa espresso dal S. Padre in ripetute occasioni e da autorevoli presuli. Il 24 giugno 1968 il S. Padre ai membri del S. Collegio così diceva: « Della violenza, anche nelle sue forme armate,

sanguinose, si è giunti a formulare delle teorie per spiegarla, per giustificarla, per esaltarla come unica e salutare risposta a situazioni di oppressione, a stati di violenza istituzionalizzata, come talvolta si dice, ad un ordine che si accusa di essere, nella realtà, un disordine stabilito, a una legalità formale che coprirebbe sostanziali illegalità.

A queste giustificazioni si vuole, da talune parti, portare anche l'aiuto di ragioni desunte dal pensiero cristiano e dalle sue esigenze: così che è possibile sentir parlare di una "teologia della violenza", derivata da una precedente "teologia della rivoluzione".

Profondamente compresi della durezza di molte situazioni di individui, di classi sociali, di nazioni o di gruppi di popolo; sensibili, più che altri mai, alle voci di dolore, al clamore che da tante parti del mondo si leva per invocare aiuto e opportuni cambiamenti; obbligati per la nostra stessa missione ad essere tutori franchi ed aperti di una progrediente giustizia fra gli uomini, noi non esitiamo a ripetere la nostra compassione per ogni umana sofferenza, la nostra deplorazione per ogni colpevole azione o negligenza che ne sia la causa e la nostra vivissima esortazione ad intraprendere... un'azione risoluta e coraggiosa per rimediare efficacemente e sollecitamente a stati di cose che la coscienza umana, e quella cristiana in ispecie, non può tollerare.

Sentiamo però, insieme, il dovere di mettere in guardia i nostri figli e tutti gli uomini dalla facile, ma illusoria, tentazione di credere che il mutamento tumultuario e precipitoso di un ordine insoddisfacente sia per se stesso garanzia di un ordine buono o almeno migliore, ove questo non sia debitamente preparato; e soprattutto che la violenza, anche se dettata da sincera rivolta contro l'ingiustizia, assicuri quasi naturalmente l'instaurazione della giustizia; quando l'esperienza

ci insegna che il più delle volte è proprio vero il contrario » (30).

Ai Vescovi dell'America Latina diceva ancora: « ... se noi non possiamo essere solidali con sistemi e strutture che coprono e favoriscono gravi ed opprimenti sperequazioni tra le classi e i cittadini d'un medesimo paese... noi ripetiamo ancora una volta a questo proposito: non l'odio, non la violenza sono la forza della nostra carità » (31).

Lo stesso Mons. Camara, che si batte per la causa dei poveri, categoricamente afferma: « .. Io non credo all'odio ».

Vorrei insistere ancora su un aspetto che si potrebbe dire, in un certo senso, legato al precedente, e cioè sulla tendenza a far consistere a limitare l'azione per lo sviluppo alla denuncia cosiddetta « profetica » della ingiustizia.

È fuori dubbio — l'abbiamo detto sopra — che noi salesiani non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla ingiustizia. È anche vero che ci sono molte, moltissime situazioni ingiuste: oppressione, sfruttamento, ecc. Noi dobbiamo certamente difendere i poveri, gli oppressi, combattere la ingiustizia. Ma come?

Non possiamo, certo, rinunciare a ciò che può essere, in determinate circostanze e situazioni, un dovere di coscienza e un dovere di ministero per i sacerdoti. La parola di Dio infatti non è soggetta a vincoli: *Verbum Dei non est alligatum!* Ma penso che il nostro stile non sia quello di parlare, parlare, parlare contro l'ingiustizia. Non possiamo convertirci in una specie di leaders, di sindacalisti, di capipopolo, col pericolo di cadere nel giuoco fallace della politica. E allora?

Io direi: imitiamo il nostro Padre. « Poche parole e molti fatti! » era il suo motto. Lavorò tutta la vita e con grande efficacia. Scrisse tanto, parlò molto, ma soprattutto lavorò e

realizzò. Mi sembra che questa debba essere la nostra linea: ciò che chiamerei « il profetismo dei fatti ».

Don Bosco è stato sempre e dovunque il messaggero della libertà assoluta, ma insieme l'operatore della carità che costruisce, e che costruisce con la politica del *Pater noster*.

Liberarsi da una mentalità borghese

Finora ci siamo preoccupati di chiarire alcuni equivoci, di snebbiare alcuni concetti. Facciamo ora un passo avanti, cerchiamo di fissare una linea concreta di azione salesiana di fronte al sottosviluppo.

Un'azione ancora di carattere preliminare se si vuole, ma molto concreta ed importante è quella che riguarda personalmente noi salesiani. Abbiamo bisogno di prendere coscienza della importanza, urgenza e gravità di questo fenomeno e del nostro impegno corrispondente. Abbiamo forse bisogno anche noi di studiare attentamente, di assimilare la dottrina sociale della Chiesa e i documenti relativi a questo fenomeno.

Nelle adunanze con gli Ispettori latino-americani è stato rilevato che noi abbiamo spesso una mentalità che potrebbe definirsi borghese, « insediata », più incline a difendere l'ordine stabilito, qualunque esso sia, anche se ingiusto e oppressore, che a vedere e riconoscere le sue malefatte e ingiustizie. Siamo stati educati — come disse un Ispettore — nel terrore del comunismo. Sappiamo tutti i suoi errori e le disastrose conseguenze; nessuno pensa di prenderne la difesa, ma è anche vero che poco ci si insegnò dei mali del capitalismo. Questo stato di cose è stato rafforzato e forse anche sfruttato da una situazione politica, per cui per molti anni siamo vissuti nell'incubo del comunismo, senza peraltro renderci conto dell'altro mostro, il capitalismo.

Orbene, questa mentalità ci fa, per esempio, diventare pau-

rosi dinanzi a qualsiasi rivendicazione della classe operaia. Sospettiamo sempre una manovra nascosta del comunismo. Non poche volte anche il nostro atteggiamento e le nostre relazioni col personale alle nostre dipendenze riflettono una mentalità che si può dire capitalista, padronale. Quante volte non si cerca di sfuggire alle leggi del lavoro, oppure di ricorrere a dei sotterfugi legali per non dover pagare tutte le somme richieste come prestazioni sociali?

Questa mentalità va decisamente cambiata.

Se dobbiamo condannare il comunismo con tutto il tristo corteo di mali che porta all'uomo, al cristiano e alla società, non dobbiamo d'altra parte indulgere alle vere e talvolta spietate ingiustizie perpetrate dal capitalismo.

Deve essere nostro impegno conoscere e assimilare la dottrina sociale della Chiesa in modo da acquistare quella sensibilità nuova, aperta, favorevole ai cambiamenti e alle riforme che sono così urgenti nel campo sociale.

Pagare di persona

Un atteggiamento che scaturisce spontaneamente dal nostro impegno sociale e che investe direttamente il nostro modo di essere salesiani è la coerenza.

Se abbiamo una vocazione, una missione e un impegno di lottare contro il sottosviluppo dobbiamo agire in conformità, essere coerenti con il nostro impegno, in una parola, come dice la *Populorum Progressio*, « pagare di persona » (32).

E in che consiste questa coerenza? Qualche cosa l'abbiamo già detto riferendoci alla « mentalità ». Ma ci vuole ancora di più. La coerenza si deve calare nella vita, nella nostra vita comunitaria ed individuale. Dobbiamo vivere veramente da poveri. Stare nella stessa linea dei poveri. Quindi guerra all'imborghesimento! Di questa guerra c'è vero bisogno, carissimi con-

fratelli. Ne ho parlato largamente nella lettera sulla povertà; ma è necessario ripetere il richiamo.

È assai facile prendere al riguardo una posizione di difesa, continuando in un tono e livello di vita, che, in realtà, può essere una parodia della povertà. Un confratello proprio a questo proposito così mi scriveva: « La parola “ borghesia ” infastidisce e provoca reazioni in certuni; ma la realtà è che a causa di una non formazione alla povertà personale propria del consacrato di oggi, ci si abbandona ad una tendenza marcata e infantile alla vita borghese: alzarsi sempre più tardi, prolungare sempre più il tempo del divertimento, dei viaggi, degli spettacoli, mangiare sempre meglio, disporre sempre più di denaro per capricci personali del tutto superflui... ». È un triste quadro certamente. Vorrei che non fosse vero.

Quanto importa che si guardino le situazioni con lealtà e si provveda con coraggio! Ogni concreta azione in questo senso nella comunità è un'operazione che ridà vigore e salute spirituale a tutti. Mi pare opportuno, trattando questo argomento, chiarire anche la posizione della Congregazione di fronte a degli atteggiamenti che vengono forse da un desiderio di vivere più coerentemente la nostra povertà, ma che non sembrano nella linea salesiana.

Chiariamoci le idee sul nostro apostolato

C'è in qualcuno il desiderio di vivere tra i baraccati, cioè di condividere in forma totale il livello di vita dei più poveri per dare testimonianza di povertà e dimostrare loro che siamo dalla loro parte, che li comprendiamo. Per questo da parte di alcuni si vorrebbero stabilire delle piccole comunità di salesiani che abitassero tra i baraccati, condividendo la loro sorte e guadagnandosi il pane con il lavoro delle proprie mani come operai e impiegati.

Questo può essere, anzi è effettivamente un carisma suscitato dallo Spirito Santo nella Chiesa. Ci sono dei religiosi che hanno appunto questa missione e la assolvono con edificazione e, credo, fruttuosamente. Noi li ammiriamo. Ma bisogna subito dire con tutta chiarezza che questa non è una vocazione salesiana.

Il nostro impegno non si esaurisce in una pura testimonianza, o meglio ancora, la nostra testimonianza principale è quella del nostro lavoro. Don Bosco era povero, visse sempre da povero, ma promosse sempre il progresso, la elevazione sociale. Appena poteva, migliorava le condizioni di vita dei suoi ragazzi. Non perpetuò la condizione originaria di casa Pinardi. Per noi, interessarci dei poveri non può voler dire solo vivere in una baracca, ma lavorare per loro, per la loro educazione, formazione, promozione. In verità abbiamo anche un bel numero di salesiani che vivono e lavorano tra i baraccati. Ce ne sono in tanti paesi; sono autentici eroi d'avanguardia, e noi li incoraggiamo in ogni modo. Ma all'infuori di questi casi, il volerlo fare potrebbe essere una specie di snobismo artificioso, tanto più che si finisce col non condividere pienamente la sorte dei poveri. Non si ha infatti la loro insicurezza, si è sempre affiancati, sorretti dalla Congregazione.

Una cosa simile si deve dire del lavoro fuori casa. I Salesiani, grazie a Dio, non sono mai venuti meno a questa loro caratteristica: essere dei lavoratori, instancabili lavoratori. È quasi un vanto della nostra Congregazione. Si è lavorato e si lavora molto. Noi non viviamo di rendite terriere, immobiliari o bancarie. Viviamo del nostro lavoro e di ciò che la Provvidenza, attraverso i benefattori, ci offre. Per noi non è quindi una novità vivere del nostro lavoro. Ma credere che è lavoro solo quello che si realizza fuori della casa religiosa è almeno un non-senso. Lasciare la segreteria del collegio per fare il

segretario in una azienda; lasciare la scuola o la catechesi o il ministero, che è il mio lavoro specifico, per fare lo scaricatore al porto, volendo rimanere salesiano, non si comprende quale senso possa avere.

La nostra vocazione di « educatori »

Dov'è allora il nocciolo della nostra azione salesiana contro il sottosviluppo?

Noi non siamo dei tecnici né dei politici; non abbiamo neppure ingenti capitali per programmi di sviluppo. Siamo *educatori* cristiani, *pastori*, e in parte *missionari*. Su questa triplice linea si impernia la nostra azione, che si può riassumere in una sola espressione così: la nostra è un'azione educativa nel senso più ricco della parola.

Riallacciamoci all'esempio di D. Bosco che per noi è norma sicura. Che fece D. Bosco? Dinanzi a situazioni di sottosviluppo (giovani poveri, abbandonati, senza tetto, affamati, ecc.) non si accontentò di dare una elemosina, un sussidio monetario, oppure dare da mangiare e un letto per riposarsi. Don Bosco nella prima fase della sua azione cercò subito un impiego per i suoi giovani assistiti e poi cominciò subito a prepararli con un mestiere « per guadagnarsi col sudore il pane della vita ». Una vera opera di promozione popolare, con la qualificazione e formazione del futuro operaio.

Anche nell'attività missionaria è interessante rilevare che D. Bosco non si accontenta di un'opera puramente evangelizzatrice, (predicazione del Vangelo), ma la vuole accompagnata o preceduta da una opera promozionale, civilizzatrice. Anzitutto porta avanti l'idea, in certo senso nuova, di cominciare l'opera missionaria stabilendo collegi, scuole e ospizi « nelle vicinanze dei selvaggi », perché i selvaggi ricevano il messaggio

cristiano dai figli dei selvaggi stessi. Vieni quindi l'opera di carattere promozionale, che vuole unita alla predicazione del Vangelo. In un *Memoriale intorno alle Missioni Salesiane* del 13 aprile 1880 presentato a Leone XIII D. Bosco diceva che lo scopo della sua opera era: « aprire ospizi in vicinanza dei selvaggi perché servissero da piccolo seminario e ricovero per i più poveri ed abbandonati. Con questo mezzo farci strada alla propagazione del Vangelo fra gli indi Pampas e Patagoni ».

Dopo aver spiegato ciò che si era fatto, aggiunge: « Mentre alcuni si occupano così ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite, altri continuano ad avanzare tra i selvaggi per catechizzarli, e, se possibile, fondare colonie nelle regioni più interne del deserto » (33).

E in una lettera a D. Bodrato dice come era stato mosso « ad accettare... l'offerta delle missioni destinate alla civilizzazione ed evangelizzazione degli abitanti in quelle vaste ed incolte regioni » e come « nel desiderio di rendere ognor più stabile l'opera civilizzatrice tra quei popoli e quindi agevolare fra gli Indi la cognizione e la pratica delle arti, dei mestieri, dell'agricoltura » si era recato dal S. Padre (34).

Una formula sempre valida

Sull'esempio di D. Bosco, la nostra collaborazione per lo sviluppo è principalmente la educazione, la qualificazione e formazione degli uomini, che sono i fattori principali dello sviluppo.

È per noi salesiani una grande soddisfazione poter rilevare che ancora oggi l'azione educativa è considerata dagli specialisti la « chiave dello sviluppo », e che quindi la nostra collaborazione può giustamente dirsi centrata ed efficace.

L'Enciclica *Populorum Progressio* afferma chiaramente che

« l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo » e che il « saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri » (35).

E i *Documenti di Medellín* ne danno un'esplicita conferma dicendo: « L'educazione è effettivamente il mezzo chiave per liberare i popoli da ogni schiavitù e per farli ascendere da condizioni di vita meno umana a condizioni più umane (56), tenendo conto che l'uomo è il responsabile e l'artefice principale della sua riuscita e del suo fallimento (37) » (38). Inoltre « l'educazione è la miglior garanzia per uno sviluppo delle persone e del progresso sociale; condotta correttamente essa prepara gli autori dello sviluppo, ed è anche la migliore distribuzione dei frutti del progresso che sono le conquiste culturali dell'umanità » (39).

Anche gli studiosi laici concordano pienamente con questa strategia. Alfred Sauvy, uno specialista dello sviluppo, scriveva nel quotidiano *Le Monde*: « Dopo molti errori ed indecisioni, gli economisti di tutti i paesi, anche americani, giungono poco a poco a ritenere che il nerbo dello sviluppo non è il danaro, come si è creduto per molto tempo, non sono i capitali, ma la cultura, la capacità degli uomini a saper sfruttare le loro ricchezze naturali. La saggezza cinese ha enunciato da lungo questo fatto evidente: " Date un pesce ad un uomo ed egli mangerà per un giorno; insegnategli a pescare e mangerà per tutta la vita " » (40). Concorda pienamente l'Arcivescovo di Dakar, Mons. Thiandum, il quale in una conferenza tenuta in Francia affermava: « Io credo di poter dire senza timore di sbagliarmi, che i paesi sottosviluppati hanno più bisogno di uno sforzo di educazione che di denaro o di vestiti. L'aiuto finanziario, per quanto prezioso possa essere, non potrà mai sostituire, in un popolo che voglia conquistare il suo posto

sulla scena economica mondiale, la capacità e lo sforzo personale dei suoi figli. La missione fondamentale dell'assistenza tecnica mi pare essere prima di tutto e soprattutto un'opera di educazione » (41).

Questi concetti, se per una parte ci confermano sulla strada che vogliamo seguire, non devono tranquillizzarci troppo, quasi addormentarci, dandoci la falsa sicurezza che tutto va benissimo, e che basta che siamo educatori per fare un attivo ed efficiente servizio allo sviluppo.

Un'educazione liberatrice

È necessario domandarci, con mentalità critica, se, e veramente, la nostra educazione è agente di sviluppo, e come ottenerlo.

I *Documenti di Medellín* usano una espressione che mi pare molto felice. Dicono che la educazione deve essere « liberatrice ». Di per sé ogni educazione è liberatrice, porta con sé una liberazione; in primo luogo dall'ignoranza, che è una specie di schiavitù, e poi da molte altre cose, che sono in parte conseguenze dell'ignoranza e che mettono l'uomo in una posizione di dipendenza, per così dire, costituzionale. L'educazione in quanto formazione morale deve pure liberare dall'egoismo, dal peccato, dai vizi, ecc.

Ma il concetto di « educazione liberatrice » dice qualcosa di più, nel contesto della lotta contro il sottosviluppo, nel quale essa deve essere inserita. Significa preparare i « liberatori », cioè gli operatori del cambio e dello sviluppo. Far maturare uomini con una personalità integrale, armonica, cristiana, capaci di liberarsi e di liberare da strutture opprimenti, da situazioni ingiuste; uomini che non si chiudano nel guscio del proprio benessere individuale, ma sentano profondamente la vocazione cristiana di « servire » i fratelli; uomini capaci di farsi

portatori della speranza cristiana, anche quando l'orizzonte umano offre pochi motivi di speranza.

Facciamo un esame di coscienza

Viene naturale a questo punto una domanda che ci tocca da vicino: Come e sino a che punto è liberatrice la nostra educazione? Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare una sincera e leale « revisione » del contenuto della nostra educazione.

Vi confesso che ho a volte l'impressione che nella nostra opera educativa diamo forse poca importanza e rilievo ai valori ed agli impegni sociali del cristiano. Sembrerebbe che la nostra preoccupazione principale ed unica sia quella di formare la personalità, ma una personalità troppo individuale, isolata, a sé, quasi prescindendo dal mondo socializzato nel quale viviamo, e che ogni volta diventa più socializzato (non nel senso marxista ma nel senso delle relazioni interpersonali).

Dovremo quindi esaminare bene quali sono i principali « valori » che noi trasmettiamo nella nostra educazione. Si dirà che sono dei valori cristiani e umani. Certo. È il nostro principale sforzo. Ma ci sono dei « valori latenti », per così dire, che vengono trasmessi, non attraverso un insegnamento diretto, ma vengono assimilati in quanto parti di un sistema. E proprio in vista di questi valori latenti temo che noi formiamo più all'isolamento egoista che all'inserimento sociale, più alla responsabilità personale che alla responsabilità sociale; formiamo più al rispetto dell'ordine stabilito (capitalista, borghese) che non al cambio, al miglioramento di questo stesso ordine. In una parola, educiamo ad « avere di più » e non a « servire di più ». Forse per questo, se guardiamo bene, non sono tanti quanti dovrebbero essere i dirigenti cristiani, impegnati, che escono dai nostri Istituti.

Educhiamo i giovani alla socialità

Mi sembra pertanto utile e pratico scendere a qualche suggerimento concreto, per ottenere una maggior efficacia nella nostra educazione, e per rendere questa un « fattore basilare e decisivo nello sviluppo ».

— Si intensifichi la formazione sociale della gioventù di cui siamo responsabili, anzitutto della gioventù che segue il curriculum della formazione salesiana; e questo con la conoscenza della dottrina sociale cristiana e dei principali documenti (*Mater et Magistra, Pacem in Terris, Populorum Progressio, Gaudium et Spes, Documenti di Medellín*, ecc.). Si deve arrivare ad una formazione solida, ferrata; non basta più una semplice infarinatura. La dottrina sociale deve essere per noi materia di insegnamento serio.

— Si proporzioni anche ai dovuti livelli una conoscenza profonda, critica dei sistemi filosofici, sociali, economici più diffusi, specialmente del marxismo e del capitalismo. Quest'ultimo, specialmente, deve essere presentato nel suo vero volto, poiché in genere la informazione che di esso si ha è lacunosa.

— Si dia anche un'ampia informazione e conoscenza dei problemi della fame, della miseria del sottosviluppo, orientando gli allievi già da piccoli verso una visione cristiana, un fraterno interessamento per questi problemi, e suscitando in loro atteggiamenti e disposizioni di servizio verso i fratelli del Terzo Mondo. La *Populorum Progressio* fa proprio questo appello, a cui forse non abbiamo fatto caso: « Educatori, tocca a voi suscitare sin dall'infanzia l'amore per i popoli in preda all'abbandono » (42).

— Si dia, con molta prudenza, ma anche con chiarezza, una formazione politica adeguata, portando con oggettività i nostri allievi dei Corsi Superiori alla conoscenza ed all'esame

critico dei sistemi politici e dei programmi dei principali partiti politici, e preparandoli a fare delle opzioni in questo campo che rispondano alla formazione cristiana ricevuta. La raccomandazione di D. Bosco di non « metterci in politica » e di « non parlare di politica » non può significare che teniamo i nostri allievi digiuni di questo settore così importante della loro vita o che ne demandiamo la formazione al primo giornale, compagno o incontro nell'Università.

— Si aiutino e si guidino gli allievi alla conoscenza e alla analisi critica dei fenomeni e dei processi locali (economia, problemi familiari, delinquenza giovanile, droga, razzismo, colonialismo, guerriglie, pace, ecc.). Questo si potrà utilmente fare mediante la lettura critica dei giornali, i cineforum, le tavole rotonde, le conferenze, ecc.

— Si cerchi di sviluppare negli allievi il senso comunitario e l'apertura, in chiave di servizio, nell'ambiente umano che li circonda, specialmente ai più poveri. Nei Salmi c'è a questo riguardo una frase di senso profondo: « Beato colui che si è elevato sino alla comprensione del povero e dell'indigente ». Forse dobbiamo riconoscere che in molti casi sono vere le parole che già ai suoi tempi Bossuet gridava ai suoi ascoltatori: « Mi sembra che da tutte le parti s'innalzi un grido di angoscia che dovrebbe spezzarci il cuore, e che forse non arriva alle nostre orecchie! ». Perché questa specie di sordità? Questa incomprendione del povero e dell'indigente? Mancanza di fede? mancanza di cuore? mancanza di attenzione? Sì, mancanza di quella sensibilità alimentata dalla fede che non ci fa passare attraverso le miserie del prossimo senza veder nulla.

A volte i nostri Istituti possono essere delle vere « isole » senza immediata ed attiva ripercussione nell'ambiente circostante, che pure offrirebbe tanta possibilità di aperture sociali. È importante assai che questo « senso comunitario » non sia

chiuso in se stesso, ciò che porterebbe il giovane oggi, domani l'uomo, a vivere murato in piccoli gruppi egoisti. Questo senso comunitario deve essere aperto, deve preparare il giovane alla piena partecipazione alla società, comprendendo e riconoscendo i bisogni e le responsabilità del mondo del quale deve vivere; e soprattutto deve renderlo consapevole ed atto ad assumere i diritti e ad esercitare le responsabilità sociali. Questo, in fondo, significa prepararlo al mutamento, alla trasformazione delle strutture che ne hanno urgente bisogno.

— Si coltivi per ultimo nei giovani fin da piccoli lo spirito di generosità, di servizio, combattendo decisamente in essi l'egoismo. Si cerchi di abituarli al dialogo e di stimolare in loro le capacità creative.

Tutto questo deve essere fatto alla luce di una visione cristiana del mondo, che è diffusione dell'amore, non seminazione di odio; che è costruzione, non distruzione; che è fratellanza che unisce, non lotta che scava abissi. Tutta questa azione deve essere svolta senza suscitare né direttamente né indirettamente rancori, risentimenti, odi. Si deve evitare ogni facile demagogia. Il nostro compito (e di questo siamo responsabili dinanzi a Dio) non è formare dei guerriglieri, dei rivoluzionari, ma cristiani profondamente impegnati.

Raccomando vivamente ai carissimi Ispettori e Direttori di studiare e far studiare il modo di portare sul piano pratico questi suggerimenti ed altri che loro appaiano adeguati ed opportuni, secondo le condizioni dei vari paesi e dei singoli luoghi. Il problema, come ho detto prima, interessa tutti, in qualsiasi parte del mondo si viva e si operi, anche se in forme e in maniere diverse. Spero vivamente che queste mie non rimangano vane esortazioni. Per questo le affido alla sensibilità cristiana e salesiana di ognuno di voi, secondo le rispettive responsabilità.

La nostra preferenza è sempre per i poveri

Permettete che aggiunga ancora un invito, in una linea di azione molto concreta.

Nell'Assemblea degli Ispettori salesiani dell'Asia a Bangalore si assunse questo formale impegno: « Vivremo più da poveri e saremo segno più manifesto di Cristo povero se, nei diversi paesi in cui siamo impiantati, potranno tutti costatare che il primo posto nelle nostre opere è dato alla gioventù che in quei paesi è considerata povera ed abbandonata » (43).

E la Conferenza degli Ispettori Salesiani di America Latina a Caracas esortò a ritornare con coraggio « al lavoro tra la gioventù povera ed abbandonata: in quei luoghi soprattutto dove questa testimonianza sia stata offuscata e si sia deformata l'immagine della Congregazione. Codesta testimonianza, nel nostro mondo sottosviluppato, è urgente e ci obbliga ad una precisa e continua revisione dei nostri passi » (44).

Questa esortazione è sempre valida e necessaria ed io ve la ripeto ancora una volta accoratamente.

Nell'insieme della Congregazione possiamo affermare di essere sulla linea di D. Bosco, sulla linea giusta. Ma ci possono essere opere che, cominciate per i poveri o per categorie modeste, sono andate poco a poco salendo di livello sociale, finendo, per così dire, per aristocratizzarsi. E potrebbe darsi che queste opere, oggi, non rispondano più alla nostra missione. Con questo non voglio dare un giudizio globale e unilaterale su tutte le opere che non si occupano esclusivamente dei poveri. Ci sono delle opere molto valide, che adempiono ad una missione preziosa perché formano dei dirigenti, degli uomini di responsabilità sociali, cristiani e convinti. Non mi riferisco pertanto a queste. Ma credo, come ho detto ripetutamente, che sia necessario in ogni ispettoria fare una revisione, un « ridimensio-

namento » più coraggioso, liberandosi da un certo sentimentalismo irrazionale, e ricollocando varie nostre opere nella linea autenticamente salesiana.

« Integrazione » delle diverse opere

Molto legato a questo è un altro problema, quello della « integrazione » delle nostre opere. Forse alcune opere si sono chiuse e limitate troppo alla « scuola », anzi a un determinato tipo di scuola. Queste opere si possono e si devono dinamizzare, aprire, « integrare ».

Bisogna cioè fare appello a un po' di immaginazione creatrice per completare l'attività scolastica con altre parascolastiche e postscolari, per esempio con scuole serali in favore dei giovani operai, così care a D. Bosco. Ricordo che quando al nostro Padre fu offerta l'opera di S. Nicolás de los Arroyos gli si chiese di impostarlo a livello di collegio di « civile condizione ». Egli accettò, ma precisando quanto segue: « Siccome lo scopo principale della Congregazione salesiana è la cura dei giovani poveri e pericolanti, così io spero che i salesiani saranno liberi di poter fare ai medesimi la scuola serale... » (45). È un esempio che deve far riflettere.

C'è anche in molti paesi l'opera dell'alfabetizzazione che sarebbe tanto utile e nella quale alcuni nostri confratelli si sono acquistati non poche benemerienze.

E come queste tante altre iniziative. Non sto a enumerarle. La vostra immaginazione e prima ancora la vostra sensibilità salesiana saprà realizzarne molte, e ce n'è bisogno.

Guardiamo con coraggio alla realtà

Contro una cosa vi voglio mettere in guardia. Contro l'istinto di difesa che troverà mille giustificazioni per convin-

cervi che tutto va bene, che non bisogna cambiare nulla, che in fondo le cose non sono così gravi. Dobbiamo essere leali, coraggiosi e, più ancora, costanti. Il coraggio più grande è quello della costanza!

Carissimi figli, ho voluto richiamare la vostra attenzione su questo fenomeno del sottosviluppo che strangola come un « cerchio infernale » (46) i due terzi dell'umanità. È un problema che tocca non soltanto i tanti magnifici confratelli che sono in prima linea, che lavorano con vero eroismo, anche se fasciato di semplicità, ma tutta la Congregazione.

È vero che siamo quasi sulla soglia del Capitolo Generale Speciale, il quale certamente si occuperà di tutto questo insieme di problemi. Ma penso che il cuore dei Salesiani non voglia attendere fino allora per rispondere, a fatti, al grido che proviene da mille e mille voci dolenti e che la Chiesa e D. Bosco ci trasmettono per dirci: « Abbiate pietà di questi vostri fratelli! ».

Carissimi, vi saluto con vivo affetto, uno per uno, e vi domando la carità della vostra preghiera per le tante necessità mie personali e per le responsabilità che incombono sopra di me.

La Vergine Ausiliatrice vi benedica tutti.

Aff.mo Don Luigi Ricceri
Rettor Maggiore

NOTE

- (1) Cfr. 1 Gv 1,1.
- (2) P. Lebreton, *Dynamique concrète du développement*, Paris 1961.
- (3) *Populorum Progressio* n. 21.
- (4) *ibid.* n. 4.
- (5) H. Camara, *Terzo Mondo defraudato*, Milano 1969, p. 27.
- (6) *ibid.* p. 39.
- (7) *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, Ed. Paoline, VIII, 177.